

Eduardo Blasco Ferrer, La parlate dell'Alta Ogliastra, Analisi dialettologica. Saggio di storia linguistica e culturale, Studi di Linguistica sarda, Collana diretta da Eduardo Blasco Ferrer e Heinz Jürgen Wolf, num. 1; Cagliari, Edizioni Della Torre 1988, XI + 259 pp., con 5 carte e 3 fotografie.

1. Il fascino del sardo, questo «Naturpark der Romania», come J. Jud lo definì molti anni or sono, garantisce vivo interesse a qualsiasi pubblicazione che tratti questo membro della famiglia neolatina. Se tali studi sono condotti secondo i metodi attuali, basati su solide inchieste e completati dalla larghezza delle vedute antropologiche, storiche e culturali, il successo non può mancare. È appunto il giudizio sintetico che a mo' di anticipazione possiamo formulare sul volume qui recensito. Ne è autore il giovane studioso italiano (di origine catalana) Eduardo Blasco Ferrer, autore di alcuni libri sul sardo e sul catalano, autore anche di una serie di studi e collaboratore al *Lexikon der romanistischen Linguistik* (per la storia esterna del sardo).

2. Alla Prefazione (p. XI) segue la parte I: *Introduzione teorica e storica. Testi dialettali* (pp. 1—64); la parte II porta il semplice titolo *Grammatica* (pp. 65—157) ed è divisa in *Fonetica e fonematica* e *Morfosintassi*; la parte III è dedicata alle *Strutture lessicali e toponimia* (pp. 159—178); la parte IV ci informa su *La posizione linguistica dell'Alta Ogliastra* (pp. 179—188); infine, la parte V tratta la *Dialettologia e [la] ricostruzione storica (La romanizzazione del versante orientale della Sardegna)* (pp. 189—206). In calce al volume si trovano una ricchissima bibliografia (512 unità), l'elenco delle abbreviazioni, dei segni e dei simboli, gli indici, 5 carte geografiche e 3 foto in bianco e nero delle tre località particolarmente studiate (Baunei, Urzulei, Talana).

3. Lo scopo dell'opera è esposto all'inizio del volume: «Questo libro vuole essere un bilancio provvisorio» (p. XI), «ho voluto offrire al lettore, specialista o uomo di cultura, qualcosa in più di una semplice grammatica» (ib.). L'idea-guida, che pervade tutto il libro, è il legame tra i fatti linguistici e la storia antropologica e culturale. L'autore vi insiste varie volte: «La verifica sulla natura e le cause del *cambiamento linguistico* [...] non potrà trovare alcuna conferma nei dati linguistici, se si prescindono dal contesto sociale e dall'inquadramento storico-antropologico» (p. 4); «È necessario [...] studiare per ogni zona [v. per questo concetto un po' av.] esaminata: il tipo di habitat, le vie di comunicazione e i suoi [sic; = loro?] spostamenti, le giurisdizioni amministrativa ed ecclesiastica, la sua cultura antropologica» (p. 5); «sono convinto che la demarcazione geolinguistica non costituisca un fatto fortuito, ma che rispecchi invece una partecipazione dell'area ad un *iter* storico, antropologico e culturale comune peculiare» (p. 16), «il linguista opera con dati che sono tutt'altro

che autonomi o staccati da una trama sociologica, antropologica, umana» (p. 192); «la sociolinguistica moderna ci insegna che un'analisi linguistica unilaterale, cioè disgiunta dai fatti sociali, non ha capacità esplicativa autonoma» (p. 202). Anche se la categoricità di alcune di queste affermazioni può prestarsi a discussione, la dipendenza della lingua dalla comunità dei parlanti e dall'ambiente è un fatto.

4. L'autore introduce il concetto di *zona linguistica* e lo «promuove [...] a elemento centrale dell'analisi» (p. 10). Che cosa si debba intendere con questo termine (concetto) si legge a p. 5: «*quell'insieme di varietà dialettali che condividono tratti linguistici analoghi, riconducibili ad un sistema univoco ed altamente distintivo rispetto a varietà confinanti, e che partecipano ad una stessa evoluzione storica e culturale*» (corsivo dell'autore). Il nesso lingua-storia-cultura riappare anche qui.

5. L'analisi linguistica si basa sui testi, dati in trascrizione (secondo l'API) e corredati della traduzione in italiano (che non è sempre letterale ma si regola spesso sul senso, p. 29). I testi registrano la conversazione quotidiana viva e spontanea, le leggende, le fiabe, gli aneddoti personali ecc. L'autore ha diviso i materiali registrati a seconda delle tre località e all'interno di queste ha cercato di raggrupparli per temi, preoccupato di darci quelli che, seguendo J.-M. Petit, denomina *etnotesti* (p. 13). Questi esprimono «il rapporto di un gruppo etnico con l'ambiente che lo circonda» (p. 14) e sono così «sincere estrinsecazioni di una cultura antropologica particolarissima, onde la più adeguata definizione di *etnotesti*» (p. 29).

6. La tesi centrale (risultato di una minuziosa analisi linguistica sulla quale non possiamo soffermarci) è quella della romanizzazione particolare dell'Alta Ogliastra (e Ogliastra in genere), «un'ondata innovativa di latinizzazione che dovette colpire il versante orientale sardo fino all'altezza dei tre comuni esaminati [Baunei, Urzulei, Talana]» (p. 196). Questa è anche una zona di incroci: «le acquisizioni accumulate sul trattamento delle occlusive e della labiodentale ci suggeriscono che la nostra zona appartiene ad un'area *conflittiva*, dove diversi sistemi si sono sovrapposti» (p. 77). La posizione della zona esaminata è il risultato dell'azione reciproca di fattori innovativi e conservativi (p. 181) e «il volto della zona dialettale rifletterà i processi storici ed i mutamenti sociali ed antropologici ivi operatisi nel decorso dei secoli» (ib.). Perciò è lecito «interpretare l'organizzazione più intima della cultura sarda (almeno di quella centrale o pastorale, delle zone più isolate) come di carattere *medievale*» (p. 15). La latinizzazione dell'Ogliastra è diversa da quella che si è svolta nel centro montano e nel Campidano (p. 142).

Un importante elemento della Sardegna linguistica è il legame — da tempo noto — tra la latinità sarda e quella africana, e anche il Nostro constata che «i primi processi di conquista e di colonizzazione romana denotano senza alcun dubbio vincoli stretti con la latinità africana» (p. 195). Tali contatti sono confermati dai paralleli onomastici e dai rapporti commerciali (ib.).

7. Sofferamoci un attimo su alcune altre constatazioni interessanti che si legono nell'opera del Nostro. Gli idronimi sono conservativi (p. 168, nota 263) [veramente, è un fenomeno generalmente noto]; c'è una differenza linguistica e antropologica tra gli uomini (pastori, solitari ma anche esposti a contatti ed innovazioni) e le donne (casalinghe, a contatto con altre donne e con i vicini, conservatrici di archaismi) (p. 27); in opposizione al tradizionale primato degli esempi fonetici si ri-

badisce — giustamente — la rilevanza dei fenomeni morfosintattici e delle preferenze lessicali (p. 182) [per conto nostro, ai fini tipologici e classificatori riteniamo la morfologia più importante del lessico]; infatti, la morfosintassi è «il settore della lingua meno labile e meno esposto alle innovazioni» (p. 200). Quanto al lessico, certe spiegazioni etimologiche riescono convincenti, ad es. di fronte all'attuale *bétt/lu* 'vecchio' si ha la forma *antiklu*, che non si spiega se non con l'influsso di *veclu* (< UĚCLUS), dunque ne attesta implicitamente l'esistenza nel passato (p. 87, nota 90); *bakku* 'fossa, forra, dirupo, gola di montagna, zona ombrosa, percorso di rio circondato da alberi' è spiegato come esito di OPACU (p. 169); sono interessanti anche i commenti a proposito delle voci *oryósa*, *uryúsa* 'sorgente all'aperto, polla d'acqua, luogo dove scorre l'acqua e si portano le greggi ad abbeverare» (p. 175). E ci sono vari altri esempi.

8. Il commento più propriamente linguistico ci fornirà diverse occasioni di muovere delle obiezioni, in parte anche critiche. L'obiezione critica principale concerne l'affermazione che si legge a p. 3 e che in una certa misura sembra essere la *profession de foi scientifique* dell'autore. Eccola: «Ai ferrei modelli ricostruttivi ottocenteschi, all'impulso strutturalistico e all'innovazione, davvero attraente, ma nel fondo innocua, della *Grammatica Generativa* (— *Trasformazionale*), non sono seguite formulazioni in grado di ovviare agli schemi anòdini e fundamentalmente estranei al dinamismo della lingua di cui si avvalgono la grammatiche storiche tradizionali e moderne». L'inadeguatezza della grammatica tradizionale è cosa ormai pacifica e insistervi vuol dire sfondare una porta aperta; anche l'eccessiva astrazione dello strutturalismo (*de langue*) è notoria, altrettanto quanto l'esuberante formalizzazione, spesso fine a se stessa, della grammatica GT; eppure, liquidare tutta la linguistica storica precedente definendo i suoi schemi anòdini è qualcosa che soltanto in parte si può giustificare con la solita radicalità dei giovani, in perenne opposizione con i «vecchi» e convinti che «il mondo inizia con loro». I lavori dei pilastri della linguistica romanza come Ascoli o Meyer-Lübke, o della linguistica indoeuropea come Meillet, o infine dello strutturalismo diacronico come Martinet, Lüdtke, Weinrich, contengono veramente degli schemi anòdini? Ovviamente, se sono anòdini gli schemi, lo saranno logicamente anche i risultati dei rispettivi studi. Lo sono davvero, o sono piuttosto lavori solidi, esatti, precisi, impegnati, all'altezza della scienza del loro tempo, basi indispensabili di tutta la linguistica dei periodi successivi? La risposta è evidente, sicché la critica di E. Blasco Ferrer va drasticamente ridimensionata. Se le teorie linguistiche anteriori non di rado ci lasciano *sur notre faim*, ciò vale anche per le correnti più attuali, perché, a quanto ci consta, nessuna dottrina linguistica è riuscita finora a rendere conto di tutto il complesso fenomeno del Linguaggio Umano.

9. Aggiungiamo adesso alcune osservazioni di minore entità, seguendo la paginazione del libro. 1) P. 37, nota 9: *indaniniáre* come deformazione di *rianimare*, supposizione dell'autore non suffragata da argomenti, non ci convince. — 2) Alla p. 60 manca il testo della nota 6. — 3) P. 73: nell'esempio *ér Bénniu* la *β* non è davanti ma dietro alla vibrante (*r*), in *láfras*, al contrario, la *f* non è dietro ma davanti alla vibrante. — 4) Ib.: *giovane* > *džóvana* non può valere come esempio di desonorizzazione. — 5) Pp. 73—74: che la desonorizzazione sia antica non si può, a nostro

avviso, provare con l'argomento che essa interessa gli etimi latini, dato che in essi sono possibili anche processi fonetici seriori o del tutto recenti; ugualmente, non vediamo perché la posizione in clausola sintattica (termine dell'autore per *junction*) dovrebbe essere posteriore a quella entro parola: i processi automatici sono certamente contemporanei in ambedue le posizioni. — 6) P. 88, nota 94: non ci pare appropriato definire l'elemento [ddʒ] in *eʔebbiddʒu* (< *REM UŦUUM) 'insetto nocivo — persona molesta, rumorosa, noiosa' come interfisso, dato che questo termine si usa di solito in un'accezione diversa (cioè, nella struttura morfemica e/o nella formazione delle parole). Analogamente a p. 114. — 7) P. 104: non risulta chiaro come una parola deittica quale *kustu* 'questo' possa avere la funzione anaforica e nel contempo, come si dice a p. 106, introdurre un nuovo argomento (rema). Le due funzioni dovrebbero essere incompatibili. — 8) P. 111, § 22.7: nella forma ogliastrina *narámi* 'dimmi' l'accento si è spostato (orig. *nárami*), ma non sulla prima sillaba del morfema pronominale come dice il Nostro, bensì sulla desinenza della forma dell'imperativo. — 9) Pp. 112—113: le due traduzioni italiane andrebbero invertite, affinché il loro ordine corrisponda completamente a quello degli originali sardi. — 10) P. 117: come denominazione comune per il presente, l'imperfetto, il perfetto, il futuro, il condizionale e l'imperativo preferiremmo un altro termine (ad es. *paradigma*) invece di *tempo*, dato che l'imperativo, ad es. non è «tempo» (e sul condizionale v. il num. 15). — 11) Ib: se a Talana *-áre* diventa *-áere* (come si deduce dall'es. *preyontáere*), si può ancora parlare di tre classi verbali (*-áre/-ere/íre*) o piuttosto di due sole (*-ere/-íre*)? — 12) P. 118: nella tabella in mezzo alla pagina le desinenze del cong. presente *-émus(u)*, *-éis(i)* vanno corrette in *-ámus(u)*, *-áis(i)*. — 13) P. 120: se, come suppone l'autore, la decadenza dell'ausiliare 'avere' (con i verbi di moto) è stata favorita dal bisogno di esprimere genere e numero, è legittimo chiedersi perché lo stesso non si sia verificato altrove, ad es. in spagnolo, in portoghese, in romeno (e al parallelismo con la latinità iberica allude anche l'autore, loco cit.). Ci pare che nel sardo un influsso italiano non possa essere escluso. — 14) Ib.: le forme dell'imperativo omofone a quelle di certi altri paradigmi preferiremmo definirle sincretiche, anziché suppletive. — 15) P. 133: non siamo d'accordo con il Nostro nell'attribuire al condizionale come «valore basilare» quello di futuro «attenuato»: infatti, ci sono futuri privi di qualsiasi eventualità (*ciascuno di noi morirà un giorno*), così come ci sono condizionali senz'alcuna componente di futuridad (*se lo avessi saputo, avrei agito ben diversamente*). — 16) Pp. 134—137: l'ipotesi del Nostro sull'origine congiuntivale del congiuntivo imperfetto sardo è certo valida, ma un ulteriore infinito «personale» (o flesso, con il termine dell'autore), analogo all'*infinitivo pessoal* del portoghese, può essere stato senz'altro un fattore secondario (tant'è vero che il paradigma sardo è possibile anche dopo verbi reggenti al presente: ess. a pp. 134—135). A questo proposito non è senza interesse che i testi campani quattrocenteschi offrono anche esempi di gerundio «personale» (*dicendono* negli Statuti dei disciplinati di Maddaloni: Monaci, *Crestomazia* 1955, p. 474; *avendonno, essendonno* in Masuccio Salernitano). Le due forme ricorrono nella stessa area e nel medesimo periodo; ora, per il gerundio «personale» non c'è altra spiegazione che quella dell'aggiunta delle desinenze personali del verbo. — 17) Pp. 151—152: commentando le forme *mútt/ú*, *mútt/iku* 'zitto' l'autore cita la nota ipotesi

dell'origine serbocroata di *muci!* ma per il sardo nessuna delle spiegazioni proposte gli sembra soddisfacente, nemmeno un influsso toscano sul sardo. Propone perciò l'etimo *MUTIUM 'mutilo, mozzo', in riferimento a 'parola' o sim., con argomenti tratti dal sardo e da altri idiomi romanzi. Nella nota 248 aggiunge tuttavia che la variante *mutšé qda* degli ambulanti di Isili può essere stata trasmessa direttamente da parlanti serbocroati, ma non vediamo in che modo un simile contatto potrebbe essersi verificato. — 18) P. 154: in analogia con le abbreviazioni S(oggetto), V(erbo), O(ggetto), le abbreviazioni (T)ema e (R)ema andrebbero corrette in T(ema) e R(ema). — 19) P. 171: l'evoluzione che spiega *óspile* 'caverna naturale in parte nascosta da frasche, luogo ombroso' da *OSPITALE (attraverso *ospidale* e **ospiale* e una retroformazione dal verbo *ospilare*) non convince in tutto, specialmente dal lato fonetico e prosodico. — 20) P. 171, nota 267: ai continuatori di MANSIONE citati va aggiunto il relitto dalmatico *mošun(a)* (REW 5311). — 21) P. 177: nel capitolo sui toponimi e microtoponimi con (presunti) elementi prelatini si cita una fitta serie di formazioni con «i suffissi più ricorrenti» (alcuni in un solo esempio) ma, visto che molti elementi semantici ci sfuggono, possiamo chiederci se sia lecito definire tutti questi elementi davvero suffissi. La coincidenza formale delle sequenze finali ovviamente non basta: per fare un esempio banale, se non conoscessimo l'etimo di *con-daghe*, saremmo senz'altro propensi ad inquadralo nello stesso tipo formativo (il medesimo «suffisso») come *nuraghe*. Quanti altri casi analoghi ci devono essere? — 22) P. 185, punto 8: leggere *gerundi* (lunghe) invece di *participi*. — 23) P. 186, punto 8: a proposito del verbo sardo *poteráre, pođeráre/á(r)i* l'autore dichiara che l'etimo catalano *apoderar*, proposto da M. L. Wagner, non lo persuade sicché preferisce un etimo latino (forse un derivato da POTERE); ma lo scetticismo del Nostro non è sorretto da nessun argomento e il presunto derivato da POTERE non viene precisato, per cui l'etimo del Wagner ci sembra senz'altro preferibile. — 24) Pp. 193—194: l'autore attribuisce una prima frattura nel latino ai processi che si svolgono verso la fine del II secolo d.C., il che porta all'avvento del *latino regionale*, ma ammette anche tratti regionali già in età repubblicana; ora, le due datazioni dovrebbero ovviamente escludersi. — 25) P. 200: a proposito dello scempiamento [noi preferiamo: accorciamento] della liquida [lunga o geminata] (v. subito av.), il Nostro parla di «zone centrali della Romània e la Dacia, in pratica le regioni che più volentieri hanno cooptato le innovazioni tarde latine irradiate dal latino imperiale». Per quanto si riferisce alla Dacia, quest'affermazione sorprende non poco, perché si sa che proprio la Dacia, separata dal resto della Romània in seguito ad incursioni e migrazioni per lo meno dal IV secolo in poi, non ha recepito più molte delle innovazioni sorte nel tardo latino imperiale. Quanto poi allo scempiamento della liquida /11/, va precisato che in Dacia esso deve essere fenomeno seriore, poiché il romeno conserva la differenza tra /1/ e /11/: SALE > *sare*, MELE > *miere*, SOLE > *soare*, -ULU > -ur ecc., di fronte a MAXILLA > *măsea*, STELLA > *stea*, SELLA > *șa*, GALLINA > *găină*; OLLA > *oală*, CABALLU > *cal*; *PILLA > *piuă* (REW 6496) ecc.

10. I principali errori di stampa sono stati corretti nell'accluso foglio degli errata corrige. Gli altri sono davvero poco numerosi, in confronto con il complicato testo (trascrizione fonetica, vari schemi e simboli disseminati un po' in tutto il volume). Citiamone alcuni: a p. 53, nota 2, *modia* va corretto in *madia*; a p. 104, § 18,

pro-fase va corretto in *pro-frase*; a p. 125, nota 159, Dardel 1957 va sostituito con Dardel 1958; a p. 141, fine § 40.1, leggere *ekkíne* < *akkíne* al posto di *ekkíne* > *akkíne*; a p. 217, s.v. Löfstedt, Einar, l'anno 1953 andrebbe corretto in 1959 ecc. Si aggiunga che la forma *naŋka* 'dicono che', di cui pullulano i testi riprodotti, dovrebbe essere inserita nell'indice delle parole citate.

Pavao Tekavčić